

L'ex funzionario del Sisde, accusato di associazione mafiosa, in primo grado era stato condannato a 10 anni. In appello era stato assolto

Contrada, un'assoluzione da cancellare

La Cassazione accoglie il ricorso della procura di Palermo. Si va a un nuovo processo

Segue dalla prima

Ribaltando la richiesta del procuratore generale, la Corte di Cassazione ha annullato la sentenza che assolveva Bruno Contrada, ex dirigente del Sismi. In primo grado era stato condannato a dieci anni per concorso in associazione mafiosa. Ora Contrada dice: «sono sereno. Lotteremo e andremo avanti. Ma non posso commentare la sentenza perché non ne conosco le motivazioni».

Dopo l'annullamento della condanna di Corrado Carnevale da parte della Cassazione e la pena, 24 anni, inflitta ad Andreotti per l'omicidio Pecorelli questo verdetto conferma che nell'esito giudiziario dei processi «eccellenti» di mafia nulla è scontato. E anche quelle sentenze accolte da «evviva» da parte del centro-destra più schierato contro la magistratura inquirente possono essere ribaltate dai giudici di piazza Cavour, che pure, annullando la condanna del loro collega Carnevale, avevano di fatto fortemente ristretto l'ambito di applicazione del reato di concorso in associazione mafiosa.

Per Contrada, finito in carcere nel '92, le accuse erano pesanti: i pentiti lo hanno indicato come «amico» dei boss fin dagli anni '60, quando lavorava alla squadra mobile che poi diresse. Anni ruggenti, indagini difficili, tanti colleghi uccisi dai killer delle cosche che mal sopportavano l'impegno di quei funzionari, pochi e senza mezzi, contro l'esercito dell'Antistato che controllava ogni centimetro del territorio palermitano. Indossando la divisa dello Stato in quegli anni Contrada avrebbe lavorato per Cosa Nostra fornendo notizie riservate sulle indagini, consentendo la fuga di pericolosi latitanti tra cui il capo di Cosa Nostra Totò Riina, incontrando i boss mafiosi e accettando in cambio regalie. Questa sua attività, secondo l'accusa, sarebbe stata in qualche modo «coperta» da vertici di organi istituzionali. Ed è questo, il passaggio più inquietante ed ancora misterioso, dell'inchiesta a suo carico. Contro di lui hanno prima parlato quattro collaboratori di Giustizia: Tommaso

COLPA DI CHI?

Saverio Lodato

E ora cosa diranno? Che il giustizialismo è duro a morire? Che «non ci sono giudici» al Palazzaccio? Che la giustizia, dopo i 24 anni di Perugia a Giulio Andreotti, è nuovamente «impazzita»? O che una sezione tutta composta da magistrati «rossi» ha voluto assestare l'ultimo colpo contro un funzionario dello Stato infangato dai pentiti? Non sappiamo perché dovrà essere rifatto il processo per mafia a Bruno Contrada. Non sappiamo a quali conclusioni sono giunti i giudici che hanno riesaminato il processo d'appello che aveva assolto il numero 3 del Sisde. Sappiamo - questo sì - che in questi ultimi anni attorno ad assoluzioni e condanne si sono scatenate inaccettabili campagne politiche del centro destra. E i giornali di centrodestra avevano fatto diventare tutti gli imputati «eccellenti» bandiere da sventolare nei talk-show a testimonianza dell'esistenza di un gulag gestito da pubblici ministeri e giudici forcaioli. Non sarebbe male che gli opinion leader del centrodestra tacessero, in una circostanza come questa, riservandosi di leggere le motivazioni della sentenza. Dubitiamo che accoglieranno l'invito.



Bruno Contrada nel periodo del processo a Palermo

Buscetta, Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese e Rosario Spatola. Alle loro accuse, si sono aggiunte quelle di altri sei pentiti: Francesco Marino Mannoia, Salvatore Cancemi, Pietro Scavuzzo, Maurizio Pirrone, Gaetano Costa e Gioacchino Pennino. E in appello anche le accuse di Angelo Siino, Giovanni Brusca e Francesco Onorato. Secondo l'accusa l'ex funzionario del Sisde avrebbe iniziato i suoi rapporti con la mafia attraverso il conte Arturo Cassina, buon amico del boss Stefano Bontade. Alla morte di quest'ultimo, Contrada avrebbe proseguito il suo rapporto di collusione intrattenendo rapporti con Riina. Contrada si è sempre difeso sostenendo di essere stato un uomo dello Stato, «an-

che in carcere», di non avere mai conosciuto né aiutato i mafiosi, di essere stato accusato «per vendetta» da «criminali», oggi pentiti, che egli ha sempre perseguito. Ed le indagini patrimoniali avviate nei suoi confronti e della sua famiglia hanno evidenziato un patrimonio ed un tenore di vita del tutto compatibili con lo stipendio di funzionario di polizia. I giudici di appello che lo hanno assolto hanno creduto ai suoi contatti con i capimafia, ma nella sentenza hanno scritto che la sola frequentazione di Bruno Contrada con i boss Rosario Riccobono e Stefano Bontade non proverebbe l'accusa di concorso in associazione mafiosa per la quale è stato condannato in primo grado a 10 anni di reclusione. Per i giudici di appello il

comportamento di Contrada «mediante la sola frequentazione» con i boss mafiosi Riccobono e Bontade, «senza il corredo di ulteriori manifestazioni significative o indizi della sua volontà di prestare sostegno all'associazione criminosa cui essa appartenevano non costituisce elemento di prova». Anche se l'ex funzionario di polizia, aggiungono i giudici, avesse favorito Cosa nostra e per cui «si sarebbe potuto configurare il delitto di favoreggiamento personale», ma questo reato, hanno sottolineato i magistrati, ora è prescritto. Capo della squadra mobile a Palermo negli anni 70, poi dirigente della Criminalpol, capo di gabinetto dell'Alto Commissariato della lotta alla mafia e infi-

ne numero tre del Sisde, Contrada venne scarcerato il 31 luglio del 1995, dopo 31 mesi di carcere in isolamento, per il venir meno delle esigenze cautelari. Ed è stato sempre in udienza, seguendo personalmente lo svolgimento del dibattimento. A favore di Contrada, nel processo di primo grado, testimoniarono numerosi uomini delle istituzioni: ministri dell'Interno, capi della polizia, alti commissari della lotta alla mafia, ufficiali dei carabinieri: mai ebbero sospetti su un suo presunto ruolo di investigatore doppiogiochista. Alcuni di loro vennero in seguito indagati per testimonianze mendaci o contraddittorie, ma l'inchiesta si chiuse con un'archiviazione.

Marzio Tristano



di Paolo Ojetti

Tg1

Ieri sera il Tg1 ha toccato il fondo, ma quello vero. Di tutte le stravaganti dichiarazioni di Berlusconi sullo sciopero degli operai Fiat, che dovrebbe essere così sommesso, bello ed elegante da passare del tutto inosservato e invece è «incivile», è rimasta solo una frase, raccolta a Copenaghen da Susanna Petruni: «Va bene il diritto a manifestare, ma nelle forme debite». E su questa frase innocua, il Tg1 ha seguito reazioni di sindacati e opposizioni col risultato, centrato in pieno, di lasciare stupefatti i telespettatori: ma questi sindacati sono matti, ma perché ce l'hanno tanto con il nostro beneamato premier? Non avendo mai dato la notizia che Forza Italia voleva far riscrivere i libri scolastici a Berlusconi e alla Moratti, garanzie viventi di indipendenza culturale, il Tg1 non ha dato nemmeno gli scandalizzati no dei centristi di Folini e Buttiglione contro questa pazzia voglia di Minculpol. A questo punto, il problema non riguarda più il Tg1 e nemmeno quei redattori del Tg1 che ingoiano palate di censure e d'altro: riguarda il sistema dell'informazione democratica tout court.

Tg2

Il Tg2 si comporta più o meno come il confratello maggiore, ma siccome pesa meno, pazienza. Non manda in onda gli attacchi di Berlusconi agli operai Fiat in sciopero, ma solo le sue «precisazioni». Che non valgono, com'è noto, un soldo bucato: il vero Berlusconi è quello che straparla, che dice quello che pensa sul serio e lo spara come va. Tocca ad Antonio Covotta dare le «reazioni» che - senza il movente - sembrano del tutto stampalate. La «copertina» era per Cipro, divisa fra greci e turchi. Perché una copertina?

Tg3

E poi c'è il Tg3 che non fa alcuno sconto a Berlusconi che attacca gli operai in sciopero con gli argomenti di quei benpensanti da bar: «Ah, gli scioperi, provocano disordine, non ti fanno prendere il treno in orario e con tutti quei cortei che bloccano il traffico». Be' Berlusconi ha detto più o meno le stesse cose, con quel tocco efficientistico-meneghino del famoso modo di dire: «Pago, pretendo». Dietro Berlusconi, si è intravisto Paolo Bonaiuti, la sua ombra. Bonaiuti era terreo, lo avrebbe strozzato in diretta, non ce la fa più a parare le gaffe del capo, una dietro l'altra. Le opposizioni si meravigliano e stigmatizzano. Lo fanno pure i centristi e addirittura la Lega. Sul governo che dovrebbe scrivere i libri scolastici di storia secondo la visione «liberal» dei berluscones, il ministro Giovanardi ha respinto la richiesta forzista come «irricevibile». Buttiglione ha aggiunto: «Questo lo facevano Stalin e Hitler». Ancora una volta bisogna ringraziare i democristiani, anche quelli post.

Le riforme nel Polo sono diventate un gioco di società. Leopoldo Elia, presidente emerito della Consulta, è preoccupato. «Con il presidenzialismo si avrebbe una concentrazione di potere terrificante»

Pera per il premierato, Fini per il semipresidenzialismo

ROMA Il Presidente del Senato, Marcello Pera, è dell'avviso che il premierato sia il sistema «più efficace, consente decisioni più rapide e soprattutto stabilisce con certezza l'etica della responsabilità politica su cui gli elettori dovranno poi pronunciarsi». Marcello Pera in una intervista a «Panorama» elenca quelle che, a suo giudizio, sono le riforme più urgenti per il Paese: quella del Senato e quella del premierato e si augura che in tempi brevi vi sia «maggiore coesione all'interno della maggioranza e più dialogo all'esterno, tra maggioranza ed opposizione. Proprio per questo - dice - do grandissima importanza alla riforma del premierato, cioè alla trasformazione del nostro Presidente del Consiglio in un vero e proprio premier».

Secondo Marcello Pera maggiori po-

terali al premier «rinforzano il Capo del Governo, garantiscono stabilità politica e coesione nella coalizione». Riguardo poi a un'eventuale riforma presidenziale di cui ha parlato Silvio Berlusconi, la seconda carica dello Stato insiste: «È più

Il presidente del Senato dice che sarebbe più facile fare una riforma che riguardi il primo ministro

semplice fare la riforma del premierato. Per modificare i poteri del Quirinale bisogna toccare una quantità di articoli della Costituzione, mentre per il premierato basta modificarne un paio, con qualche semplice aggiunta. Sono tutte leggi costituzionali la cui approvazione richiede una maggioranza dei due terzi, non dimentichiamolo». Per il Presidente del Senato, infine, sembra non proponibile un ritorno al vecchio sistema proporzionale ed osserva: «Bisogna prendere atto del fatto che i cittadini hanno ormai mostrato chiaramente il loro gradimento per l'attuale sistema».

Ma le riforme nella Casa delle libertà sono gestite un po' alla maniera del famoso sketch di Corrado Guzzanti. Se a Pera piace il premierato, e a Berlusconi piace il presidenzialismo, a Fini, piace il

presidenzialismo, ma semi. Lo fa sapere il vice premier da Parigi. Che dice: nessuna frenata e nessun pentimento su un'ipotesi di riforma in senso presidenzialista, ma parla di semipresidenzialismo.

Su questo ha ribadito Fini, «è stato detto tutto quello che c'era da dire durante la discussione che ci fu in Bicamerale. Io non ho frenato - ha precisato Fini - non mi sono pentito. Se vogliamo ragionare seriamente sul semipresidenzialismo - ha aggiunto - riprendiamo quello che è stato detto in Bicamerale. Troveremo la risposta a quasi tutte le domande».

«Di fronte al calo di prestigio, di influenza e di credibilità di questo governo, Berlusconi alza il tiro continuamente. Adesso pretende di essere allo stesso tempo Presidente della Repubblica e Pre-

sidente del Consiglio e di mandare a casa prima del dovuto l'attuale Capo dello Stato», ha detto il leader della Ds, Giovanni Berlinguer, secondo il quale «non è accettabile questo sistema che punta alla trasformazione profonda della Costituzione repubblicana».

Con il presidenzialismo, Berlusconi vuole una «terribificante concentrazione di potere»: è quanto afferma, nel numero de «La Rinascente» in edicola oggi 13 dicembre, il Presidente emerito della Corte Costituzionale Leopoldo Elia.

«Sia per la devolution che per il presidenzialismo - scrive Elia - appare predominante la scelta del premier berlusconiano».

Sono riforme che rientrano in un unico disegno per l'ampliamento e per la durata del potere berlusconiano. La

prima riforma, continua Elia - quella che riguarda il cosiddetto federalismo di iniziativa leghista, costituisce innanzitutto una gravissima minaccia alla rigidità della nostra Costituzione».

«Lo Stato federale - prosegue - è

Berlinguer: non è accettabile questo sistema che punta alla trasformazione della Costituzione italiana

certamente caratterizzato dal rifiuto dell'accantonamento ma resta pur sempre uno Stato unitario e perciò non può in nessun caso consentire l'autoassunzione di poteri ulteriori rispetto a quelli stabiliti nel Patto costituzionale».

Dopo una panoramica sul funzionamento della forma di governo in America, Spagna e Francia, Elia arriva a questa considerazione: «Non è casuale nemmeno la preferenza dell'attuale premier per il presidenzialismo della V Repubblica francese». «In realtà quella che Berlusconi cerca - argomenta Elia - è una terrificante concentrazione di poteri: nella quale, non essendo risolto il conflitto di interessi, non risultando stabilizzabile a breve un sistema radiotelevisivo veramente pluralistico, egli sarebbe dotato di poteri di intervento pressoché illimitati».

Sull'indultino la Camera voterà a gennaio

ROMA L'indultino, il disegno di legge presentato da Prc, Sdi e Margherita che prevede (previo l'impegno a non reiterare il delitto per cui sono stati puniti) uno sconto di pena per i detenuti che devono scontare gli ultimi tre anni di carcere, sarà esaminato dall'aula della Camera la prima settimana di gennaio. L'impegno è stato preso dal presidente Casini e ha raccolto il consenso unanime di maggioranza e opposizione d'accordo sulla necessità di dare un messaggio serio sul problema delle carceri. È probabile che la prossima conferenza dei capigruppo calendarizzati per gennaio anche il confronto sulle proposte di vero e proprio indulto, anche se è sull'indultino che l'intesa sembra più vicina e maggiori sono le possibilità di trasformarsi in legge.

Da mesi spergeggiava nei palazzi della politica un inquietante interrogativo: a che serve Ferdinando Adornato? Da due giorni c'è la risposta: serve a presiedere la Commissione Cultura, detta ora Minculpolo della Libertà: quella che ha incaricato il governo di vigilare sulla ortodossia dei libri di storia. L'iniziativa è di un oscuro deputato forzista di Bologna, Fabio Garagnani, ora candidato all'edizione 2002 del Premio Cirami per la Storia. Il quale ha collezionato in un dossier quelli che, secondo lui, sarebbero i falsi contenuti in alcuni testi scolastici. Due esempi. Primo: «Di Pietro fu inquisito, oggetto di una lunga e implacabile persecuzione». Secondo: «Berlusconi nel 1994 aveva urgente bisogno di varare quelle riforme della giustizia che pensava lo avrebbero messo al riparo dagli avvisi di garanzia e da eventuali condanne». Il fatto è che entrambe le affermazioni dicono la verità. Di Pietro fu indagato 54 volte in tre anni dalla mitica Procura di Brescia grazie alle copiose denunce dei suoi ex imputati, Berlusconi in testa. Nessuna di quelle indagini varcò la soglia dell'udienza preli-



Minculpolo

minare: tutte archiviate per palese infondatezza delle accuse. Un caso da manuale di persecuzione giudiziaria. Quanto alla voglia di impunità del Cavaliere, come hanno raccontato Indro Montanelli ed Enzo Biagi, c'è un testimone di eccezione: lo stesso Berlusconi, che nel 1993 ripeteva a tutti «se non entro in politica, mi mettono in galera». Ora Berlusconi e i suoi storici di corte raccontano che la discesa in campo non fu l'effetto, ma la causa delle inchieste sulla Fininvest. Un falso storico, come dimostra l'ordinanza del Gip Carlo Bianchetti che archiviò, nel 2001, una delle tante denunce berlusconiane. Un gip del tribunale più imparziale del mondo, quello di Brescia, dove Berlusconi sogna di traslocare tutti i suoi processi. «Contrariamente a quanto si desume dalla prospettazione del denunciante - scrive il giudice -

alle banche e alla famiglia Agnelli. Poi, già che c'era, intimava al Parlamento di «sanzionare eventuali comportamenti dannosi dell'interesse del Paese». Chissà se fra questi è compresa la stecca di 5 miliardi e mezzo che Pomicono incassò dal gruppo Ferruzzi-Montedison poco prima che quel colosso finisse come oggi Mediobanca vuole che finisca la Fiat: in uno spezzatino.

Ieri sera, intanto, nel salotto di Giuliano Ferrara, altri due storici pregiudicati - Paolo Scaroni e Gianni De Michelis - discetavano con Paolo Mieli sull'apassionante tema «l'Italia è in declino?». De Michelis è stato due volte condannato per tangenti, incassate - scrivono i giudici di Venezia - per alimentare il suo principesco tenore di vita. Ora è consulente del governo per la politica estera. Paolo Scaroni, ex amministratore della Techint, ha patteggiato un anno e quattro mesi per corruzione per le mazzette pagate in cambio di appalti Enel. Il governo Berlusconi lo ha promosso amministratore delegato dell'Enel. Chissà se queste storielle c'entrano qualcosa con l'Italia in declino.

Not in my name

Parole e musica contro la guerra

Canz. Mannaia Pietrangeli. Del Sangre, Mirafiori Kitz, Jerù. The Groovers. Balkeland. Egit. Gruppo Spontaneo Musica Moderna, Flamingo, Umberto Fiori e Tommaso Leddi degi i Starry Six, RatoKlarck. Johnny d'Clock.



Liberazione + CD a Euro 10
In confezione regalo e spedizione con posta prioritaria

Informazioni: 06 44182323 - 44183226 - 44183227

Pagamento in c/e postale n. 93966000 intestato a M.R.C. srl
Viale del Policlinico, 131 - 00161 ROMA (per spedizioni URGENTI
inviare copia del pagamento al numero di fax 06 44183229)